

GLI INTERESSI

...nel disinteresse inglese

LUIGI BARZINI

Londra, Febbraio.

Quello che più sorprende nella politica inglese verso l'Italia per la questione etiopica, è la sua mutabilità. E' passata in un anno da un atteggiamento all'altro. Ha cambiato di tono, di metodi, di direttive. E' apparsa successivamente indifferente, riservata, sospettosa, ostile, minacciosa, coercitiva, conciliante e inconciliabile: enigmatica sempre. Ma gli inglesi sono persuasi di essere stati chiari, logici e coerenti, perché posseggono la inconscia virtù di dare alla loro ultima opinione un valore retroattivo. Dimenticano tutto quello che l'ha contraddetta.

Osserviamo incidentalmente che un esempio tipico di questa facoltà britannica è dato dal Primo Ministro Stanley Baldwin, il quale a marzo non credeva nella sicurezza collettiva, a giugno era un apostolo della sicurezza collettiva, a luglio non credeva alle sanzioni, a settembre era sanzionista, a novembre favoriva il piano Hoare-Laval, a dicembre lo condannava, e sempre con la onesta franchezza di chi seppellisce gli errori del passato e non ci pensa più.

Una sequela di errori

Per lungo tempo la questione etiopica è sembrata agli inglesi una faccenda da non prendersi troppo sul serio e che si sarebbe sistemata quietamente. Noi ci domandiamo perplessi perché il Governo britannico, invitato fin dal gennaio dell'anno scorso dal Governo italiano a definire i suoi interessi in Abissinia, in vista dell'intenzione dell'Italia di procedere ad una sistemazione del problema etiopico, non abbia mai risposto. Questo mutismo, che agli effetti pratici equivale ad un tacito consenso, non nascondeva secondi fini. Era un silenzio di esitazione e di imbarazzo. Si voleva prender tempo.

Quando il Governo inglese vuol prender tempo, nomina una commissione. Sorse la famosa Commissione Maffey, incaricata di studiare gli effetti che un'occupazione italiana dell'Abissinia avrebbe avuto sugli interessi inglesi. Tale fatto prova che una dominazione italiana sull'Abissinia era allora considerata a Londra un affare coloniale da esaminarsi fra i due Governi interessati e non dalla Lega delle Nazioni.

Nessun inglese si sognava ancora che un'azione italiana nell'Africa Orientale fosse materia per Ginevra.

L'esitazione britannica veniva da una contrarietà generica per l'inatteso. Si sapeva che una occupazione italiana non avrebbe danneggiato i vicini. Ma il non avere danni se una cosa avviene, non esclude affatto che si possano supporre dei vantaggi se la cosa non avviene. Il vantaggio che il Governo inglese vedeva nello 'stato quo' africano era di evitare imprevedibili contraccolpi nella quiete coloniale britannica.

Questo ossessionante bisogno di quiete inglese, il quale somiglia all'orrore delle esplosioni di chi è ancora sotto lo 'choc' nervoso delle cannonate, creava inquietudini strane. Una guerra in Etiopia non avrebbe suscitato nazionalismi indigeni, urti di razze, sollevamenti negri nel resto dell'Africa? Questo dicevano i "competenti", anche se non ne erano forse convinti. I colonialisti consideravano l'Abissinia come un terribile vespaio che era imprudente toccare. Era meglio dunque tenersi buono il Negus con una politica di amicizia e di concordanza, che era bene non fosse disturbata.

I militari inglesi, poi, convinti che la spedizione di Sir Robert Napier contro Re Teodoro rappresentasse il modello classico e insuperabile della guerra in Abissinia, ritenevano insolubili i problemi di un'azione in grande stile in un paese senza strade e con dei porti insufficienti. Dobbiamo dire che abbiamo trovato nei generali inglesi i più grandi

ammiratori dell'organizzazione dell'impresa italiana e del valore delle nostre truppe: ma un anno fa erano tutti pessimisti. L'Abissinia, osservavano, è inconfondibile, e se non lo fosse sarebbe inglese da un pezzo.

Per tutte queste ragioni, il Governo britannico era più scettico che preoccupato. Dubitava delle intenzioni dell'Italia. Al fatto, non poteva trattarsi dopo tutto di un "bluff"? La trasformazione dell'Italia nel Regime fascista non era stata capita e misurata.

La prevenzione che l'Italia non facesse sul serio è alla radice degli inverosimili errori della politica britannica. Questa fatale incomprendenza ha determinato il corso degli eventi che hanno riportato l'Europa al panico del 1914.

Incomprensione delle cose altrui

Fino a giugno l'opinione pubblica inglese non si è interessata della cosa. Non sapeva nemmeno dove stesse l'Etiopia, e la sua morbosa passione per il "popolo biblico guidato dal discendente di Salomone" non era ancora nata. L'attenzione delle masse ha cominciato a destarsi col "Peace Ballot" (il referendum nazionale indetto dall'Unione per la Lega delle Nazioni che raccolse undici milioni di voti). Ma il fervore societario che invade l'anima britannica non deplorava l'Italia per simpatia verso l'Abissinia, ma perché si temeva un indebolimento della guardia al Brennero. La isteria leghista sorgeva dalla paura del riarmo tedesco.

La corsa al societarismo

Allora la stampa inglese cominciò a censurare l'Italia, ammonendola che la sua forza era necessaria in Europa, non in Africa. Intanto il "Peace Ballot" aveva convinto il Governo britannico, debole perché formato da una coalizione, a farsi portabandiera della Lega delle Nazioni per attirarsi i voti delle sinistre, furiosamente leghiste. E' cominciata la corsa di tutti i partiti per sorpassarsi in societarismo. Dalla parte del buon senso non c'era rimasto nessuno. La Lega diventata in quel momento la politica estera dell'Inghilterra. In conseguenza di ciò, la questione abissina veniva smistata su Ginevra.

Questa è la ragione per cui fu il nuovo, primo e ultimo, Ministro per gli Affari della Lega delle Nazioni, Anthony Eden, che venne mandato a Roma a sistemare la faccenda. Eden prese dagli archivi governativi un vecchio progetto fatto diciassette anni prima intorno a una cessione di Zeila all'Abissinia, e lo portò tranquillamente a Palazzo Venezia.

E' stato sospettato che questo piano grottesco venisse presentato a Roma perché l'Italia, respingendolo, assumesse di fronte alla Lega una posizione di intrasigenza aggressiva. La verità è diversa. Nel gesto inglese vi era della buona fede e dell'incomprensione. Il Governo britannico nutriva la ingenua speranza che l'Italia si sarebbe contentata facilmente di qualunque compenso nominale.

Lontano da ogni mente era allora in Inghilterra il pensiero che la Lega delle Nazioni potesse fare più di quello che aveva sempre fatto. Ancora alla fine di luglio il Governo inglese prevedeva che, scoppiando la guerra in Etiopia, si sarebbe ripetuto il caso della Maniara. Le sanzioni erano fuori di discussione. Ai Comuni, in luglio, Austen Chamberlain le dichiarava inapplicabili, come le aveva dichiarate inapplicabili il Primo Ministro pochi mesi prima.

Senonché si era scatenata la campagna elettorale sulla base esclusiva del "Paese Ballot". La Lega delle Nazioni era diventata una divinità britannica, qualche cosa di miracoloso e di sacro. La vertenza etiopica diveniva un argomento polemico, forniva alla religione della Lega

il suo demone: l'Italia. Nessuno vedeva il pericolo di questa bufera di fanatismi, la cui ostilità all'Italia non poteva lasciare gli Italiani insensibili.

La stampa italiana accolse dapprima con stupore gli attacchi inesplicabili. Poi li rintuzzò. La campagna elettorale inglese lanciava tizzoni ardenti nel nostro campo. I giornali britannici divennero aspri, sollevarono imprudentemente la questione della chiusura del Canale di Suez, per tagliare i rifornimenti italiani. La diedero prima per possibile, poi per probabile, poi per sicura. La minaccia era grave e diretta. La stampa italiana reagì in proporzione alla gravità dell'attacco. Per l'Inghilterra non si trattava che di una teoria, ma per l'Italia era questione di vita.

L'Home Fleet nel Mediterr.

Non esistevano ragioni di antagonismo fra i due paesi. Non vi erano interessi in urto. L'Abissinia non costituiva una causa di discordia. Ma ecco che ai primissimi giorni di settembre, dopo due soli mesi di polemiche, sorge inattesa e subitanea una "crisi mediterranea".

La questione etiopica ne è da un giorno all'altro eclissata. Dal campo coloniale il problema scivola improvvisamente nel campo imperiale. Tutto è mutato. Nella sera del primo venerdì di settembre la concentrazione della flotta inglese nel Mediterraneo è decisa e ordinata. Perché?

Che cosa è avvenuto nel giro di una settimana per trasformare la questione etiopica in un dissidio anglo-italiano? A questa domanda, un eminente statista inglese, che ha avuto alte responsabilità di Governo, ci ha risposto: "Francamente, abbiamo avuto paura".

La spiegazione è che l'Inghilterra considerava la tradizionale amicizia dell'Italia come la base e la garanzia della sicurezza britannica nel Mediterraneo. Un'Italia nemica, secondo questa spiegazione, avrebbe potuto forzare Malta e occupare l'Egitto. "Quando ci siamo accorti che l'Italia non era più amica — ha concluso lo statista — abbiamo avuto la sensazione del pericolo. L'invio della flotta è stato una misura difensiva".

Ma era stata l'animosità inglese che aveva suscitato il risentimento italiano. Molti inglesi ne convengono. Ammettono la provocazione grave. E riconoscono l'assurdità del sospetto che l'Italia potesse pensare contemporaneamente a preparare l'azione in Etiopia ed a conquistare l'Impero britannico.

E' anche vero che la più assurda supposizione che riguardi la sicurezza dell'Impero tocca a fondo, nel punto più delicato, la sensibilità inglese e fa scattare il segnale di allarme.

Sta bene. Ma questa flotta inviata a parare un pericolo ritenuto attuale, per insufficienza di munizioni, di difesa aerea, di rifornimenti, non era preparata a combattere, e, in un mare senza basi, si sarebbe trovata in condizioni disastrose nel caso di azione immediata. Questo almeno dicono i critici inglesi. Come si spiega questa contraddizione?

Ecco: è opinione di molti che la concentrazione della flotta, nel pensiero del Governo, avrebbe dovuto ottenere immediatamente tutti i suoi scopi con il semplice spettacolo della sua imponenza. Doveva essere un gesto irresistibile di minaccia. Un "superbluff".

Trovandosi circondata da settecantomila tonnellate di acciaio inglese, l'Italia sarebbe stata invasa dal panico e avrebbe ceduto. Si sarebbe chiuso così l'episodio disturbatore dell'espansionismo italiano. Non occorre munizioni.

Infatti, l'ansietà inglese per la possibilità di un conflitto mediterraneo non si è manifestata quando la "Home Fleet" è comparsa in scena, ma molto dopo. Quando l'effetto aspettato è

mancato e l'Italia è rimasta imperturbabile con l'arma al piede, l'eventualità di un urto non poteva più essere esclusa. E' stato allora che gli ammiragli britannici hanno fatto presenti i rischi della situazione. E l'Inghilterra ha urgentemente chiesto ed ottenuto dalla Francia quegli impegni di aiuto navale, che dovevano servire poi anche ad ancorare la flotta inglese nel Lago Lemano.

La fine di un equivoco

Nella prima decade di settembre dunque, una questione imperiale britannica si è sovrapposta alla questione abissina, la quale non è più che il pretesto per condurre attraverso la Lega delle Nazioni la lotta contro l'Italia. Una ostilità furente manovra tutti i cavilli giuridici del Patto per farne dei capestri. E' la guerra dei minimi mezzi, dei minimi rischi e delle minime responsabilità, tenace, implacabile, impersonale.

E' in questo momento che tutte le risorse della propaganda più violenta e senza scrupoli sono stati messi in opera. Giornalisti, politicanti, vescovi, hanno infiammato le masse di indignazione contro la "Fedifraga". Chi voleva salvare la pace, chi la democrazia, chi l'impero, chi la fede, dai pericoli del Fascismo, di Roma, del Cattolicesimo. Pareva di essere tornati ai furori della riforma.

Intanto erano scoppiate le ostilità in Etiopia, ed a Ginevra la Gran Bretagna usava con energia infaticabile tutto il peso della sua influenza per mettere in funzione il mastodontico torchio del sanzionismo. Dimenticando e facendo dimenticare che due anni prima voleva espulsa dalla Lega la Liberia per una incidentale infrazione agli impegni societari, l'Inghilterra impediva adesso che l'indignità abissina fosse discussa. La Lega diveniva complice dello schiavismo etiopico. Le procedure venivano distorte e il Patto violato, per arrivare ad ogni costo ad una coercizione iniqua la cui efficienza si credeva dovesse finalmente stroncare la resistenza italiana.

Persisteva l'illusione che, messa al cavalletto, l'Italia avrebbe chiesto grazia. Si credeva di essere alla fine. L'errore ha portato molto più lontano di quanto si credesse. Un senso di rispetto per l'Italia è venuto anche ai suoi nemici, e gli amici, che sono molti, rimpiangono doppiamente quello che hanno perduto.

L'Inghilterra ha sbagliato tutte le previsioni, tutti i calcoli, tutte le misure. E si è ostinata a volere che riuscissero: questo è stato l'errore più disastroso. Una migliore comprensione dell'Italia di Mussolini avrebbe immediatamente condotto l'Inghilterra alla soluzione giusta e diretta che la leale domanda del Governo italiano indicava all'inizio.

Ora un mutamento lento si sta operando nell'anima inglese. Sotto alla superficie si vedono i sintomi di un risveglio alla realtà. Vi sono innumerevoli sanzionisti che si congratulano, nell'intimità, delle vittorie italiane, perché aspettano che Badoglio e Graziani li tolgano dall'imbarazzo. Si crede ancora alla Lega e si vuol salvarla — o per lo meno salvare la sua "faccia" che somiglia troppo ad una faccia inglese — e nello stesso tempo soddisfare l'Italia, ma non si vede alcuna soluzione. La via delle sanzioni è a "senso unico".

Una cosa sola è certa: che l'equivoco sull'Italia è finito. Da tutto questo si vede come la guerra fosse necessaria, non soltanto per farci capire dall'Abissinia ma anche, e sopra tutto, per farci capire dall'Europa. Senza questa prova non ci avrebbero conosciuto per quello che siamo. Questi inglesi che dicono che rivolgendoci pacificamente alla Lega avremmo avuto quello che volevamo, si ingannano o mentono. Francia e Inghilterra, che sono la Lega, ci avrebbero mandati a spasso socialmente come sempre ci avevano mandato a spasso separatamente. E avrebbero avuto ragione.

Perché la legge fondamentale, eterna e inalterabile, della Storia è: che un popolo ha tanti diritti quanti ne può imporre. E non ottiene che quello che è capace di prendere.

PARIS TAXI

Waverley 1818

ZONE TAXI SYSTEM

Trips: 50c and up - Hourly Rates: 2.00

JOS. PARISI PROP.

NUOVAMENTE

AMPLIATO

RINNOVATO

ABBELLITO

AD. 9845

Angelo's Hotel

Se volete acquistare

Assicurandovi

chiamate

CARBONE

servizio, qualità



JOHNNY VOLPE

KL. 9276

Accettiamo i buoni del municipio in pagamento

GLI ALTRI POTRANNO ESSERE UGUALI MA NON SUPERIORI AI

Maccheroni

DELLA DITTA

Caboto Macaroni Co.

HAMILTON, ONTARIO

Perfetti Electric Co.

Membro della Consolidated Dealers Limited.

402 College St. Toronto

Tel. MI. 3424 — Di sera e giorni festivi LO. 3823

CONTRATTORI

APPARATI

per impianti elettrici di qualsiasi specie. Riparazioni di luce, motori, utensili elettrici, ecc.

elettrici per case, uffici, regali ed abbellimento a la vostra abitazione.



In Italia

Con i più grandi vapori del mondo

FORTE RIDUZIONE

SUI BIGLIETTI DI ANDATA E RITORNO

Tutte le pratiche necessarie per fare un buon viaggio in Italia ed un facilitato ritorno in Canada

RIMESSE DI DENARO IN ITALIA

Pagamenti effettuati per Posta e Telegramma nel minore tempo possibile.

Massima Garanzia Servizio Eccellente.

M. MISSORI & COMPANY
287 CLAREMONT ST. TEL. LL. 0101
TORONTO, ONTARIO